

**Verso
il 18 aprile**



La campagna referendaria al rush finale, polemiche tra i due fronti
Faccia a faccia tra il segretario pds e Caponnetto
mentre il leader dei Popolari non fa barricate sul turno unico
Martinazzoli: «Mariotto vuole dimostrare che ha vinto da solo»

Ultimi duelli pensando al dopo voto

Occhetto: «Sì, poi una buona legge». Dc e Psi irritati con Segni

Al rush finale nel fronte del sì si smorzano le polemiche sul dopo referendum e sul problema della riforma. Segni non insiste sul turno unico, il Pds apprezza. Occhetto ribadisce l'impegno per una legge elettorale che garantisca la rappresentanza. Martinazzoli però attacca il leader referendario: «Vuol vincere da solo...». E il Psi ribadisce: «Siamo per il sì, non è un cambiamento da poco...».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Spero che gli italiani abbiano capito che con il sì cambia, mentre con il no si lascia tutto come sta. Ultimi fuochi di campagna referendaria: Mario Segni parla alla stampa estera e corregge un po' i toni rispetto a qualche dichiarazione degli ultimi giorni. Non parla di scenari futuri, non parla soprattutto di turno unico come conseguenza inevitabile di una vittoria del sì. Il Pds apprezza. Anzi, la Quercia torna a sottolineare l'importanza che dopo il referendum, se il sì prevale, si vada a una riforma convincente e non verso il maggioritario uninominale all'inglese. Lo fa Occhetto, a Roma, in un faccia a faccia televisivo con il giudice Caponnetto, schierato per il no.

L'incontro, per la verità, «Braccio di ferro» di Canale 5, ha poco dello scontro e si conclude con espressioni di reciproca stima ma anche con intenti unitari sul dopo referendum e con una chiarificazione di fondo: il Pds, dice Occhetto, entra in guerra un po' come ha fatto Cavour ai tempi della Crimea, ossia per partecipare al tavolo delle trattative. Nel senso che affronta la scommessa

del cambiamento del sistema elettorale ma vuole garantirsi il diritto di fare una buona riforma. «Se vince il sì», dice Occhetto «avremo una legge per la Camera e una per il Senato, diverse tra loro. Il parlamento sarà obbligato a legiferare e per fare questa legge do appuntamento anche alla Rete e a Caponnetto». Un concetto che ribadisce, per il Pds, anche Franco Bassanini: «Per un largo successo del sì è necessario tenere insieme i sostenitori dell'uninominale maggioritario a un turno e quelli che preferiscono i due turni. Nessuno di noi pretende di dedurre dal referendum un'indicazione per il doppio turno che pure molti di noi ritengono preferibile. Chiediamo solo che si ammetta che questa ipotesi non è esclusa dalla vittoria del sì, il referendum è solo abrogativo e dunque non può precludere la ricerca in parlamento di forme elettorali ritenute più convincenti». Ma quanto è davvero forte il sì, e quanto sono chiari e comprensibili i messaggi dei due schieramenti? «Il no sommerso» è il timore di Mario Segni - è molto ampio ed emerge da un pezzo: rappresenta le



Occhetto: «Il Pds è entrato nella guerra referendaria per cambiare il sistema. Dopo do appuntamento a tutta la sinistra»

Segni: «Il no sommerso è molto ampio, non è vero che la partitocrazia è schierata con il Sì solo il No la difende»

resistenze di tutti quei gruppi legati al vecchio sistema che vogliono difendere. Segni insiste: l'obiettivo è il 60% dei consensi al sì. E contesta l'obiezione del fronte del no, ossia che il maggioritario permetta il perpetuarsi della nomenclatura: «Con il proporzionale è più facile essere eletti, a Roma basta avere il due per cento. Non è

neppure vero che la partitocrazia sia per il sì: in molti partiti, come la Dc e il Psi, sono cambiati i segretari. Se i segretari fossero ancora Forlani e Craxi, dubito che l'atteggiamento della Dc e del Psi sarebbe questo».

Un argomento ripreso da Fabio Mussi in un discorso a favore del sì a Pontremoli: «Og-

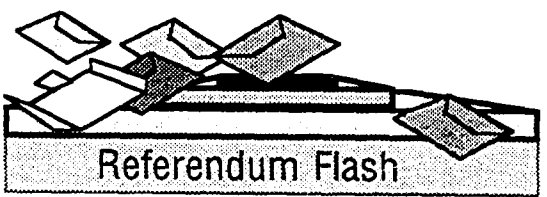
gi, non domani per colpa dei referendari, il notabilato è la forma principale di rapporto tra governanti e governati. Oggi, non domani, il potere è in mano a élites che l'hanno esercitato senza alcuno scrupolo fino ad aprire la porta a corrotti e mafiosi».

Partitocrazia a favore del sì, come dicono molti sostenitori

del no? In realtà ieri non sono mancate piccole scintille nei partiti del fronte del sì, contro Mario Segni. Il Psi, accusato dal leader referendario di scarso impegno per la nella campagna del 18 aprile, risponde un po' piccato e fa notare la non piccola differenza nell'atteggiamento del partito, tra la segreteria Craxi e quella di Benvenuto. Il presidente Giugni ribadisce che la posizione ufficiale è per il sì. D'altra parte - ricorda - nessun partito è su una sola posizione, come è logico di fronte ad un referendum molto specifico. Enzo Mattina, neopapa della segreteria socialista, è sostenitore del fronte referendario fin dal '90, ha scritto una lettera a Segni. «Credo - afferma - che la scelta del nuovo segretario del Psi meriti di impegnare i socialisti in una difficile e sofferta fase di transizione interna, a schierarsi per il sì meriti apprezzamento e sostegno. E il segno più evidente di una precisa volontà di discontinuità».

Ma anche Martinazzoli ha qualcosa da dire a Segni. «Se vuole dimostrare che ha vinto da solo, lo lascio dire. A me interessa iscrivermi al rinnovamento della Dc il passaggio dal proporzionalismo a una scelta tendenzialmente maggioritaria. Certo Martinazzoli non gradisce che «amici se ne siano andati per garantire la purezza del loro sì, temendo che venisse contaminato dal nostro sì. Questi stessi ora dicono che il nostro sì è un no camuffato, perché hanno bisogno di vincere solo loro...».

La mia ambizione non è quella di far parte della videocrazia che grida, urla e accusa, io voglio guardare agli italiani onesti». Il fronte del no, dal canto suo, ribadisce speranze e ragioni. La speranza è che il consenso stia salendo, e non soltanto al sud, dove il Msi, ma anche Rete e Rifondazione sono molto attivi. Le ragioni sono tutte concentrate contro Segni e l'ipotesi massimalistica di una vittoria del sì che introdurrebbe il sistema inglese. Sistema che Luciana Castellina, di Rifondazione comunista, giudica «medievale» e ingiusto, perché esclude dal parlamento forze importanti. Il giudice Caponnetto, nel suo incontro con Occhetto, attacca direttamente il referendum, dicendo che difficilmente può essere catalogato solo come abrogativo. E incalza: «La tesi del sì violerebbe la Costituzione ispirata al principio della rappresentatività». Segni ora gioca al ribasso - afferma a Bari Gianfranco Fini - mentre altre forze del sì cominciano ad avere dubbi soprattutto per il meridione. L'eventuale vittoria del no porta automaticamente allo scioglimento delle Camere e a quell'opera di bonifica delle istituzioni indispensabile per la loro sopravvivenza». Gli risponde indirettamente Bogi, neosegretario del Pri, che lega alla vittoria del sì la successiva riforma elettorale e uno scioglimento delle Camere costruttivo e non demagogico. C'è una differenza enorme - afferma - tra uno scioglimento alla maniera di Weimar e uno alla maniera di Londra e Parigi».



ROMA. Si e no, minuto per minuto. Più di un giorno intero di trasmissione. Messe tutte assieme le ore che le tv - Rai e Berlusconi - dedicheranno al referendum, si supera abbondantemente quota trenta. In programma, di tutto: gli «exit poll», i sondaggi fatti all'uscita dai seggi, gli «speciali», i tg straordinari, dibattiti. Proviamo a fornire una rapida guida. RAI UNO. Il tg 1 comincerà lo «speciale» alle 13.55. In studio si alterneranno Piero Badaloni, Angela Buttiglione e Giulio Borrelli. In scaletta, collegamenti con la «Doxa», col Viminale, con le sedi dei partiti e dei comitati promotori. È prevista la presenza dei segretari dei partiti e dei direttori dei più importanti quotidiani. RAI DUE. Anche qui, uno «speciale referendum», a partire dalle 13.50. Fino alle 18 ci saranno collegamenti, poi alle 19 il tg e, infine, alle 21.45, «Pegaso» con commenti e riepiloghi. RAI TRE. I programmi partiranno alla chiusura dei seggi, alle 14. Fino alle 18.50 «speciale referendum», da Roma e Milano. Poi, il tg (che si protrarrà fino alle 23) quindi altri dibattiti e interviste. Il tutto fino alle due, quando andrà in onda una puntata speciale dell'«edicola», FININVEST. Enrico Mentana condurrà dalle 18 alle 19 su «Canale 5» un'edizione straordinaria del tg, fornendo risultati e primi commenti. Alla Fininvest assicurano «grosse sorprese» anche per uno speciale del «Maurizio Costanzo show». Molto minore sarà, invece, l'attenzione delle altre reti Berlusconi. Su «Rete 4», sono previste brevi «finestre» di Emilio Fede e su «Italia 1» la programmazione resta normale: solo un po' più lunghi.

Un sì, targato Rai. Un nutrito gruppo di dirigenti, funzionari e giornalisti Rai ha firmato un appello per il Senato. Non tanto e non solo per il risultato referendario quanto perché «il voto del 18 aprile - così dice l'appello - ha acquistato un significato che va al di là del suo contenuto specifico». In gioco, c'è l'esito di «un processo di profonda modifica dell'«edicola». Le firme, fra le altre quelle di Giovanni Leco, Dario Natali, Stefano Balassone, Angelo Guglielmi, Francesco Tarquini, Stefano Munafò Macchietta, Franco Monteleone, Maurizio Mannoni e Donatella Rafai».

C'è chi dice no. Un gruppo di «persone impegnate nei movimenti e nelle associazioni di cittadini autoorganizzate» (per capire: dall'Archi-ragazzi ad «Africa Insieme», dall'«Opera Nomadi» all'«Archi-donna») invita a votare «no» al sistema maggioritario. Lo fanno convinti che «il nuovo sistema uninominale» tolga spazio alla partecipazione. Lo fanno per contrastare le spinte alla delega in favore di «un nuovo ceto oligarchico».

Ambiente, il no dei dirigenti Cgil. Non solo Senato. Un altro referendum riguarda l'abrogazione delle competenze delle Usl sull'ambiente. Richiesta respinta nettamente da un gruppo di dirigenti Cgil: il segretario dell'Emilia, Casadio, della Puglia, Loizolo, della Toscana, Martini, della Liguria, Ranieri e della Lombardia, Terzi, più tanti altri. Perché? In due parole: è vero che il sistema di prevenzione non funziona. Il problema, però, non è nelle norme, quanto nella sua applicazione. E «no», dunque. No a chi vorrebbe separare la prevenzione dell'ambiente dalla prevenzione nei luoghi di lavoro. E no, magari, anche a chi vorrebbe creare un altro «carrozone», in cui dividere le attuali competenze delle Usl.

Agricoltura senza burocrazia. La Cgil dei braccianti e degli alimentaristi (in sigla, la Flai) voterà sì all'abrogazione del ministero dell'Agricoltura. I lavoratori non solo voteranno sì, ma sono impegnatissimi a sostenere le ragioni dell'abrogazione. Ragioni riassumibili in uno slogan: per «smuovere l'inerzia della burocrazia ministeriale» e sostituire il «cassero» con una struttura snella, che «non si occupi della gestione».

Le elettrici donne battono gli uomini ma non tra le matricole delle urne

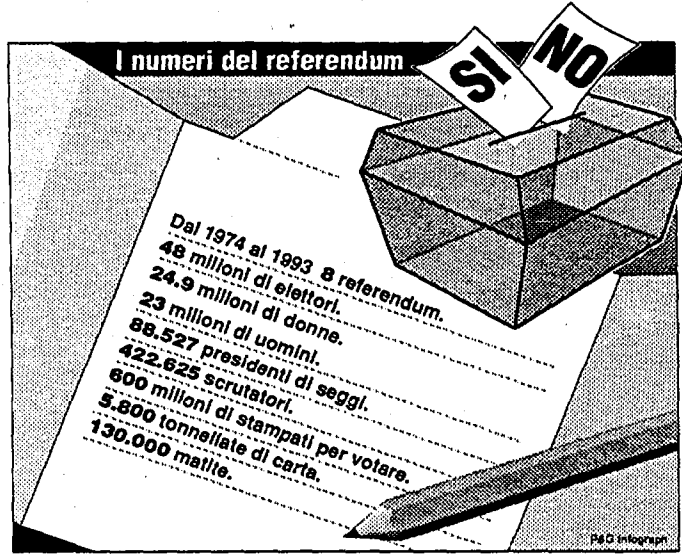
Si preparano 89mila seggi per il voto di 48 milioni di italiani

ROMA. Sono 47.942.095 gli elettori che fra domenica e lunedì prossimi saranno chiamati a votare per gli otto referendum. Di essi, 23.054.331 sono maschi e 24.987.764 femmine. Quanto alla distribuzione geografica, gli elettori sono 21.597.037 nell'Italia settentrionale; 9.290.361 nell'Italia centrale; 11.438.116 nell'Italia meridionale; 5.616.581 nell'Italia insulare. Nei soli capoluoghi di provincia si contano 14.703.363 elettori. Le operazioni di voto avranno luogo quasi 89 mila seggi, dei quali 40 mila al Nord, 17 mila al Centro, 21 mila al Sud e 10 mila nelle isole.

Il 18 aprile, stando alle rilevazioni del Viminale, saranno chiamati alle urne 869.375 nuovi elettori, con una lieve prevalenza dei maschi. Entrando nei particolari provincia per provincia, la

«più affollata» risulta essere quella di Milano, con 3.305.934 elettori. Segue di poco la provincia di Roma, con 3.173.747 elettori, terza quella di Napoli con 2.349.641 elettori. Ultima in graduatoria è la provincia di Isernia, con 88.464 elettori.

Infine, i costi della tornata referendaria come stimati a un mese fa. In totale si tratta di 722 miliardi di costi diretti (con quelli indiretti si sale a 1.035 miliardi), dei quali circa 609 saranno coperti dal ministero dell'Interno. La parte attribuita al Tesoro è di 42 miliardi, mentre il ministero di Grazia e Giustizia si farà carico di circa 20 miliardi di spese. L'Istituto del Poligrafico e Zecca dello Stato spenderà circa 62 miliardi per le consuete pubblicazioni esplicative. Ai seggi, tra presidenti e scrutatori, verranno impegnate circa cinquecentomila persone.



Costi stimati per i referendum (in miliardi)	
Organizzazione e vigilanza:	410
Compensi presidenti e scrutatori:	304
Schede e registri:	180
Ordine pubblico:	104
Revisione ufficiali giudiziari:	25
Voto italiani all'estero:	12
Costo totale:	1.035

L'appello di un cassintegrato

Chiude in tv la campagna pds «Con il Sì via la nomenclatura vera causa dei nostri guai»

ROMA. Cassa integrazione e referendum. Apparentemente due problemi (l'occupazione e la crisi del sistema politico) separati. Ma forse un nesso fra le due cose esiste. Questo: «Se prevale il no, tutte resterà immutato. Continuerà a forzare la Dc e quelle forze - forze economiche prima di tutto - che l'hanno sostenuta. Continueremo ad avere un sistema fiscale iniquo ed i licenziamenti e la cassa integrazione continueranno ad essere l'unico strumento per governare la crisi. Se vinceranno i sì, invece, si riaccenderà la speranza di mandare a casa la nomenclatura, politica ed imprenditoriale. La vera causa dei nostri guai».

Dice «nostri guai», perché anche lui ha dovuto subire le conseguenze del sistema targato Dc: è un cassintegrato. Lavorava all'Ivva di Piombino ma è stato sospeso dalla pro-

duzione quando è arrivata la crisi economica. Si chiama Carlo Tardani. E proprio a lui, operato ma anche segretario della sezione Pds di Folonica, ieri, è toccata la responsabilità di chiudere la campagna referendaria per il Pds in Tv. In quattro minuti ha dovuto rispondere alle domande del conduttore delle «Tribune referendarie».

Un quesito riguardava le prospettive politiche del dopo-referendum. Carlo Tardani ha detto: «Mi aspetto che anche in Italia, finalmente ci sia la democrazia dell'alternanza. Spero che, una volta fatta la riforma (tanto più certa, tanto più massicci saranno i sì), finalmente anche in Italia il cittadino potrà decidere che tipo di schieramento votare, qual è l'alleanza, quali sono i contenuti sui quali l'alleanza si forma. E anche decidere quali saranno le facce chiamate a guidare questa alleanza».

IN PRIMO PIANO

Cento artisti hanno donato opere per sostenere il referendum sul Senato

Da Toti Scialoja a Elisa Montessori, da Guido Strazza a Sante Monachesi, da Pietro Consagra a Simona Weller

L'arte per il Sì, Segni «batte» l'asta

Al Collegio del Nazareno asta di opere di oltre cento artisti, noti e meno noti, in sostegno del Comitato promotore dei referendum elettorali e di Segni. «Si schiera al nostro fianco il mondo dell'arte. In soli dieci giorni hanno risposto all'appello con immediatezza e generosità». Molte litografie e qualche pezzo di valore per una iniziativa vissuta con diverse motivazioni, per «aiutare a rompere i vecchi partiti».

d'Arte moderna, Augusta Monferrino, Banditore esperto (ha lavorato da Christie's) Renato Diez, che ha guidato il gioco dell'«Arte per il Sì». Prima il leader referendario aveva ricordato: «Bisogna concentrare l'attenzione sul fronte degli indecisi, degli indecisi del Sì. Ci vuole, da parte nostra, costanza, entusiasmo, determinazione come la dimostrammo nel referendum del 9 giugno».

Veniamo dunque all'asta. Pensata e ideata come partecipazione al finanziamento di una campagna elettorale che ha preso fuoco soprattutto negli ultimi giorni. Bisogna pur raccogliere fondi. Non si tratta di operazione nuova. Renato Guttuso aveva regalato alle Feste dell'Unità tele straordinarie. E poi Attardi, Vespiagnani, i disegni di Raphael Alberti. Pochi possono dire di essersi negati alla mostra per i curdi, per

il somali, per i nicaraguensi. «Io ho dato sempre, dagli anni Settanta in poi», spiega Elisa Montessori, che all'asta ha regalato uno tra i pezzi più belli, una tela dal rosa sfumato, orlata di bianco. «Ho dato per il femminismo; di recente, anche per una associazione culturale di Rifondazione».

Ha dato anche per il Comitato del Referendum. A partire da una prima domanda: «Lei, signor Artista, è incline a votare Sì?». Se sì, se era incline, allora il discorso procedeva. Ma essere incline, è la sottolineatura di Montessori, non ha significato un rapporto diretto, meccanico, con il Sì. «Mi sarebbe apparso un gesto da schedario, come se facessi parte di un elenco».

Cielo. Che sta tornando l'impegno? Arrivano, dunque, le cento opere di artisti per Segni. Dico: fai del mio prodotto, del mio lavoro ciò che vuoi. Entro certi limiti. Infatti, all'asta vengono battuti pezzi non datati. Ma firmati. Non dati perché l'artista non può fare donazioni se non dovrebbe pagarsi sopra l'iva. Quanto al prezzo, sotto una determinata cifra, l'opera non si vende.

Insieme alle belle cose: un importante pastello di Guido Strazza, dalle larghe pennellate grigie e arancioni; la lito con il suo groviglio di case e tetti incastonati di Sante Monachesi; quella con sfondo verde, compatto, per forme geometriche nere, di Pietro Consagra, oppure, la lunga striscia di Simona Weller, altre più umili. E magari ci sono anche le donazioni ispirate a una generosità poleosa.

Lo dimostra il fatto che nelle pubblicità sui giornali per far conoscere l'iniziativa dell'asta, sono stati scelti e accostati nomi lontanissimi tra loro. Così è accaduto che un artista da sempre nemico del figurativo come Piero Dorazio, si sia trovato accanto al pittore Salvatore Fiume (amico di Giulio Andreotti), ma forse ha cambiato cavallo) qui, al Collegio del Nazareno con ben-tre serigrafie su damasco e copiosa distribuzione di ori, raffiguranti tribuiane-gauguiniane donne delle isole; giane in fiamme dietro un ventaglio; ballerine di improbabili assoli ludi. Probabilmente, a Dorazio gli sarà



L'esposizione dei quadri messi all'asta per sostenere la campagna per il sì

venuta voglia di suicidarsi. D'altra parte, quando ci si trova insieme, per un'asta, non si può mica spaccare il capello in venticinque. La generosità non può rivendicare diritti di prelazione. O una propria scuola di riferimento: sia essa appartenente al realismo, al figurativo, all'astratto. «Come

principio, questo dell'asta, non è entusiasmante dal momento che noi artisti siamo più poveri di tutti» confessa Carla Accardi. Tuttavia, a lei che di politica non ne capisce «più niente», è piaciuto il tentativo di «provare a ragione oltre i due fronti classici, tradizionali, della destra e della sinistra. Certo, Segni è un democristiano, ma dalla Dc è

uscito». Così il suo pezzo glielo ha regalato come «un fiore». Segni, alla fine dell'asta, questo «fiore» e le altre opere vendute, promette di firmarle tutte. Toti Scialoja è arrivato appena in tempo per far cambiare posizione alla sua acquattina. Gliela avevano attaccata dalla parte sbagliata. L.P.